

Reportage Tripoli, dove il governo è un fantasma e gli oppositori non credono al futuro **12 | 13**

a Tripoli dove regna un governo fantasma

FRANCESCA MANNOCCI

■ **TRIPOLI.** La moschea di piazza Algeria a Tripoli si riempie per la preghiera del venerdì, i padri con i propri figli per mano indossano la Jalabiya del giorno di festa.

Tre medicanti sono sedute sui gradini delle scale, i volti coperti dal niqab, di fronte a loro pochi dinari dell'elemosina. Dagli altoparlanti la voce dell'imam racconta i giorni difficili di Tripoli, i giorni senza denaro, senza sicurezza, che sono anche i giorni prima dell'Eid al-Adha, i giorni prima della festività: «Sono giorni di sofferenza e dobbiamo stringerci l'un l'altro in un grande aiuto. Se avete da mangiare e il vostro vicino non ne ha, aiutatelo. Non è bene mangiare se il nostro vicino non può godere come noi della tavola. Se avete denaro e il vostro vicino non ne ha, cedetene un po' del vostro. Un giorno, vi ricambierà». Sul muro antistante la moschea un manifesto con il volto del generale Khalifa Haftar marchiato da una croce rossa e una scritta in basso che recita: Qui non ti vogliamo.

Khaled esce dalla preghiera del venerdì con lo sguardo basso, sembra parlare tra sé e sé, si siede in uno dei tanti caffè della piazza antistante la moschea, da solo. Di fronte a lui un tavolo con alcuni rappresentanti del governo di Tripoli, dall'altra parte della piazza le auto nere con i simboli della milizia al Nawasi, una delle più potenti della città, dentro quattro giovani ragazzi, armati, rumorosi, ostentano l'arroganza del potere. Sulla stessa piazza un edificio con un bancomat, ormai rotto e polveroso come decine di altri in città, nella città senza contante.

Intorno a quei tavoli la sintesi del Paese, oggi: il potere politico nelle mani delle milizie, sempre più potenti, sempre più corrotte. E i soldi, raccontati, rubati. I soldi che non ci sono. Khaled ha lasciato la Libia nel 1985, per ritornarci solo a rivoluzione finita nel 2012. Un esilio lungo venti-

sette anni, perché nel 1985 Khaled era giovane, e con altri giovani come lui cercava di opporsi al regime del rais. Nell'autunno del 1985 venne arrestato dai servizi di Gheddafi, torturato per un mese e rilasciato perché la sua famiglia pagò un funzionario corrotto. Il padre lo fece uscire dalla Libia, diretto in America. Paese d'adozione, dove è rimasto fino all'estate del 2012: «Sono tornato per aiutare il mio Paese - dice Khaled che nel frattempo, in America, è diventato ingegnere - ma dopo cinque anni ho perso tutte le speranze. E non mi resta che andare via di nuovo. Qui ho fallito io e ha fallito la rivoluzione».

L'economia dei poteri opachi

L'economia della Libia è in ginocchio, la mancanza di denaro contante sta rendendo impossibile la vita alle persone comuni. Il tasso ufficiale di cambio con il dollaro è attualmente a 1,37 dinari, mentre il tasso del mercato nero è nove dinari per ogni dollaro. Nella distanza tra questi due tassi si muovono i poteri opachi del Paese: «I soldi sono in mano alle milizie - dice Khaled - per questo vedi questi ragazzi, giovanissimi, girare armati, minacciare chiunque, incuranti delle conseguenze. Le milizie controllano le banche, sono loro che distribuiscono ai loro uomini i soldi che arrivano, e gli altri li smistano in cambio di tangenti. Sono le milizie a ordinare le file di fronte alle banche, ogni mattina, sono loro a decidere chi può entrare e chi no. I funzionari hanno le chiavi delle filiali solo formalmente, ma a comandare sono i Nawasi e i Tajouri».

Il mercato nero è sempre più diffuso in Libia e colpisce la parte più vulnerabile del Paese. Il calo del prodotto interno lordo, la rapida inflazione e la carenza di liquidità hanno infatti pericolosamente alimentato i traffici illeciti. I beni primari sono diventati costosissimi in poco tempo, il prezzo di una pagnotta di pane è quasi dieci volte superiore al prezzo del 2014.

«Ogni mattina esco di casa - continua Khaled sorseggiando il suo tè - passeggiando e mi guardo intorno. Osservo le donne in coda dalle sei del mattino in attesa di sapere da qualche giovanotto armato se possono ritirare una manciata di dinari, una manciata dei loro risparmi di una vita. Osservo gli uomini, segnati dalle rughe, dal tempo, che di questo Paese hanno visto tante ascese e tanti declini, implorare questi ragazzi di avere un po' di denaro per comprare da mangiare. E mentre osservo questa scena ogni mattina mi chiedo dove siano finiti gli ideali rivoluzionari. Mi chiedo se ci siano mai stati davvero degli ideali rivoluzionari in questo Paese».

La mancanza di soldi ha spinto un numero sempre maggiore di ragazzi a unirsi alle milizie armate, attratti dalla garanzia di un guadagno facile. In Libia più del 50% della popolazione ha meno di trent'anni, più della metà disoccupati. Sono giovani che hanno combattuto la rivoluzione sei anni fa, caricandosi sulle spalle il rischio di essere uccisi e torturati. Sono gli stessi giovani che hanno combattuto a Sirte per sei mesi per sconfiggere lo stato islamico nella sua autoproclamata capitale del Nordafrica. Gli stessi giovani che oggi passeggiano davanti ai murales sbiaditi del 2011.

Il signore della guerra

I disegni sui muri ritraggono Gheddafi in ginocchio, Gheddafi picchiato dalla gente, il rais che si trasforma in un diavolo sconfitto. Le scritte inneggiano al febbraio del 2011, raccontano una Libia finalmente libera. Finalmente indipendente.

La realtà di oggi, invece, racconta un'altra storia. Una storia diversa dalle parole del primo ministro al Sarraj che in una recente intervista ha invitato tutti a visitare Tripoli, «la città sicura che è diventata». Nel solo mese di giugno, secondo il dipartimento di Investigazione Criminale della città, ci sono stati 216 casi di rapina a mano armata, 73 assalti armati tra farmacie e distributori di benzina, 128 corpi trovati in strada, 83 casi di persone rapite. La città è in mano alle potenti milizie che tengono sotto scacco cittadini e governo. Nulla si muove a Tripoli che non sia deciso dai signori della guerra come Haitham Tajouri e dalle loro bande armate. Sono loro che decidono indiscriminatamente chi rapire. Sono loro che stanno aggravando il caos del Paese.

Le rapine di civili da parte delle milizie, quasi sempre per ottenere un riscatto, sono aumentate notevolmente dal 2014, in particolare nell'ovest del Paese, dove i rapimenti sono diventati una caratteristica della vita quotidiana. Tra le ultime vittime il professor Salem Mohamed Beitelmal dell'università di Tripoli. «Il caso di Salem Beitelmal - dice Heba Morayef, capo ricerca per l'Africa di Amnesty International - illustra i costanti pericoli posti ai civili da parte delle milizie che hanno continuato a intimidire la popolazione, incoraggiando paura e paura attraverso una campagna

«I soldi sono in mano alle bande che controllano le banche e li

distribuiscono ai loro uomini. Ciò che resta lo smistano in cambio di tangenti», racconta Khaled

spietata di rapimenti. Inoltre, evidenzia la complicità dei funzionari politici e statali che finora non sono riusciti a fermare questa pratica lucrativa da parte delle milizie».

I sequestri vengono utilizzati anche come una tattica per tacitare gli oppositori, i giornalisti e i difensori dei diritti umani. I rapiti sono scelti sulla base delle loro inclinazioni politiche o delle affiliazioni tribali. I rapitori sanno di compiere crimini e abusi in un regime di totale impunità.

In questo clima di impunità, una sera di settembre di un anno fa, è stato rapito a Tripoli da un gruppo armato legato al ministero dell'interno del Governo di Accordo Nazionale, Jabir Zain, un attivista sudanese, trentenne. Jabir si era trasferito a Tripoli con i suoi genitori a sei anni, è un analista attento ai diritti umani e alle ingiustizie sociali. Quella sera di settembre stava tenendo un incontro sui diritti delle donne, nel Coffee and Book café della città. I suoi familiari hanno dichiarato di sapere il nome della milizia che ha in mano il ragazzo, ma sono stati minacciati. Come loro, centinaia di altre famiglie non denunciano i rapimenti dei propri cari per paura che vengano uccisi.

La resistenza di Salem

Quando Salem arriva nell'hotel in centro a Tripoli, si muove con circospezione, come se fosse sempre seguito da qualcuno.

Salem ha ventisei anni, e con altri suoi cinque coetanei monitora la libertà di stampa nel Paese. Cerca di raccontare quello che della Libia non si vede, cammina, parla, prende appunti, scrive e spedisce all'estero. Ha provato a usare una macchina fotografica e una telecamera, ma entrambe gli sono state sottratte dagli uomini della milizia al Nawasi.

Salem dice che l'avversione per le telecamere e le macchine fotografiche è un'eredità del regime di Gheddafi: «Non si può vedere niente che non sia gradito al potere - dice - e oggi il potere sono le milizie». Quando lui e gli altri ragazzi hanno provato ad adibire una stanza a ufficio delle loro ricerche uno di loro è stato rapito per una settimana. Un avvertimento. Da quel giorno hanno tolto l'insegna che avevano affisso sulla porta e continuano le loro ricerche clandestinamente. Poche settimane fa anche Salem come Khaled avrebbe voluto parlare con le persone in coda alle banche, raccogliere le loro ragioni, registrare almeno le loro voci.

Ma niente. Un soldato gli ha strappato il registratore dalle mani, minacciandolo. «Neanche sotto Gheddafi c'era libertà di stampa. Anzi, non c'era libertà del tutto, ma una cosa la ricordo. Ricordo che tutti ci sentivamo sicuri», dice Salem abbassando lo sguardo, come se si vergognasse del

suo sfogo, come se avesse pronunciato un tabù, un pensiero troppo a lungo trattenuto dentro.

«Sotto Gheddafi ci sentivamo costantemente controllati, ricordo che mia madre quando ero bambino mi diceva di non pronunciare il suo nome in pubblico se non per lodarlo, mi diceva: “Se incontri qualcuno che lo critica abbandona la conversazione, vattene e fai in modo di non incontrare quella persona mai più”. Questa paura io la ricordo, ricordo questo timore diffuso. Allo stesso tempo ricordo che vivevamo in un Paese stabile. Se penso ai miei vent’anni e alla rivoluzione mi sento tanto confuso».

La confusione di Salem è la confusione del suo amico, collega, Mohammed.

«Se penso al mio futuro vedo solo nebbia, vedo incertezza, vedo il terrore di essere rapito o picchiato, improvvisamente. Potrebbe accadere stasera, domani. Le milizie potrebbero entrare in casa mia stanotte, portarmi via e io potrei sparire come sparivano gli oppositori del regime. Oppure potrei diventare un adulto rassegnato come tutti i libici oggi. Libici che hanno creduto nel cambiamento e che ora abbassano la testa di fronte alle minacce delle milizie, e non si ribelleranno mai più, perché se i risultati sono questi, perché rischiare ancora?».

UNO STATO DISGREGATO

■ Dal 2011, anno del rovesciamento dell’ex dittatore libico Muammar Gheddafi, il controllo delle attività di contrabbando è stato ampiamente trasferito a una pleora di milizie e bande armate che hanno contribuito all’industrializzazione del traffico, rendendolo più efficiente e spietato.

I vuoti di potere e il crollo dell’economia hanno favorito l’intensificarsi di attività criminali e la formazione di milizie armate, che hanno messo le mani sulle scorte di armi e sugli assetti economici del Paese: porti, aeroporti, pozzi petroliferi e raffinerie, fino ad arrivare nell’ultima fase delle crisi libiche a controllare gli istituti bancari e i ministeri.

Oggi nel Paese ci sono due governi, entrambi hanno la pretesa di governare tutta la Libia.

Da un lato c’è il debole governo di unità presieduto dal primo ministro Fajis al-Sarraj, sostenuto dall’Onu e dall’Ue. Ma anche a Tripoli, la capitale, il primo ministro deve costantemente stipulare accordi con le milizie necessari per mantenere almeno il controllo nominale sull’Ovest del Paese.

In realtà la sua influenza difficilmente si estende oltre la capitale.

La sede del governo rivale è nell’Est della Libia, è formalmente guidato da Al-Thinni a Beida, ma il suo uomo forte è il generale Khalifa Haftar.

Haftar ha rifiutato per lungo tempo di collaborare con il governo di Tripoli ed è supportato da Russia ed Egitto.

Libia | *L’esecutivo di al Serraj sostenuto anche dall’Italia non controlla la capitale. Che è in mano alle milizie, come il resto del Paese. La resistenza silenziosa di un gruppo di attivisti*



POST-RIVOLUZIONE Una veduta aerea di Tripoli, febbraio 2016



Fedeli musulmani pregano in piazza dei Martiri, a Tripoli, durante le celebrazioni dell'Eid al-Adha che segna la fine dell'Hajj, il pellegrinaggio alla Mecca, 1 settembre 2017



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.